



ELUANA Cattolici all'attacco: «Condanna a morte»

L'attacco è duro, violento, e dispiega con tutta forza il fronte cattolico contro la possibilità che Eluana Englaro possa mettere fine a 16 lunghi anni trascorsi in coma. I primi a parlare sono i vescovi e lo fanno per bocca di monsignor Angelo Bagnasco. Da Sydney, dove si trova con il papa per le Gmg, il presidente della Cei lancia il no all'interruzione dell'alimentazione per Eluana, come stabilito dalla Corte d'appello di Milano e dalla Cassazione. «Non possiamo tacere», dice Bagnasco, «se si preclude alla consumazione di una vita per una sentenza». Un no secco al rispetto di quella che pure era la volontà di Eluana. Parole che non possono trovare d'accordo Beppino Englaro. E la risposta del padre di Eluana è ferma come la convinzione che lo ha sostenuto in questi anni. «Qui non si tratta di consumazione di una vita - dice - ma di

fare in modo che la natura riprenda il suo corso che è stata interrotto». In pratica Eluana sarebbe morta se i protocolli riannunziati non l'avessero tenuta in vita fino a oggi. «Io non voglio insegnare nulla a Bagnasco», ha precisato Beppino, ma «nella situazione che si è venuta a creare la cosa più naturale è quella di lasciarla morire».

Le parole dei vescovi non sono però le uniche con le quali Beppino Englaro deve fare i conti. Dopo l'appello lanciato da Giuliano Ferrara per portare una bottiglia d'acqua sul sagrato del Duomo di Milano, ieri l'associazione Scienza e vita ha chiesto di non dare seguito alla decisione dei giudici, definendola addirittura «una condanna a morte». Richiesta alla quale hanno subito aderito associazioni e politici cattolici. Dalle Acli ad Azione cattolica, al Movimento per la vita, dal Movimento cristiano lavoratori ai Cristiani per l'ambiente, all'Associazione Dossetti, a parlamentari Pdl, Udc e Lega per finire con i democratici Binetti, Bobba, Calgario e Mosella. Tutti uniti contro la volontà di Eluana e di suo padre Beppino, totalmente abbandonati da una sinistra troppo silenziosa.

◉ In breve

a cura di erica gasaro

BLOGNA FUMOGENI NEL CPT, CONDANNA DI UN MESE

È arrivata la condanna per i quattro manifestanti che il 12 aprile 2005 lanciarono fumogeni nel cpt di Bologna. I fatti sono avvenuti durante una manifestazione di protesta per la detenzione di dieci rumeni che vivevano nelle baracche ai bordi del fiume Reno. I quattro sono stati condannati dal giudice Grazia Nart a un mese di detenzione; pena sospesa e non menzione per tutti. Gli avvocati difensori hanno chiesto appello.

SALERNO ABUSO EDILIZIO, INDAGATO IL VESCOVO

«Sono nato povero e desidero morire povero» con queste parole il vescovo di Salerno, Gerardo Pierro, ha risposto all'accusa di abuso edilizio mossagli relativamente al sequestro del Villaggio San Giuseppe, situato lungo la litoranea salettanina. La proprietà, del valore di 10 milioni è un bene della Curia, costituita da un imponente edificio di circa 40 stanze, una cucina, sale congressi, ristorante e stabilimento balneare, ha inoltre usufruito dei finanziamenti della Regione. L'inchiesta è partita dalla segnalazione di un ex componente dell'Istituto sostentamento del clero che ha presentato un esposto in Vaticano. Sono altri dieci gli indagati a vario titolo per abuso edilizio, truffa aggravata ai danni dello Stato e abuso d'ufficio. Questa non è la prima volta che il vescovo finisce sotto inchiesta, sei anni fa era già stato accusato di appropriazione indebita venendo poi proscioltto.

NAPOLI DUOMO OCCUPATO CONTRO LA DISCARICA

Il Duomo di Napoli è stato nuovamente preso d'assedio. Questa volta a chiedere aiuto a San Gennaro sono gli abitanti di Chiaiano, arrivati in circa duecento nel tardo pomeriggio di ieri per dire no alla discarica. I manifestanti hanno chiesto udienza al cardinale Sepe. «Padre non perdonare loro perché sanno quello che fanno» si legge sugli striscioni accanto alle foto del sindaco di Napoli, del presidente della Regione, del presidente del Consiglio di Guido Bertolaso e di Gianni de Gennaro.

IMMIGRATI/1 «AI SINDACI COMPETENZE SUI PERMESSI DI SOGGIORNO»

«Stiamo studiando la possibilità di dare ai sindacati la competenza del rilascio dei permessi di soggiorno, sgravando così» le Questure». La proposta è stata avanzata dal ministro dell'Interno Roberto Maroni che IERI, insieme al capo della polizia Antonio Manganelli, ha partecipato alla consultazione provinciale di Varese dove è venuta la sollecitazione di rendere più veloce il rilascio dei permessi di soggiorno. «Questo è un tema - ha concluso Maroni - su cui il governo dovrà esercitarsi, perché altrimenti si agevola il lavoro nero».

IMMIGRATI/2 TRASFERITI A LAMPEDUSA SOPRAVVISSUTI AL NAUFRAGIO

Dopo otto ore di attesa a causa delle avverse condizioni del mare e del forte vento di maestrale la nave «Fenice» della Marina militare ha potuto trasbordare su una motovedetta della Guardia costiera nelle acque di Lampedusa i 47 superstiti del gommone di immigrati naufragati ieri nel Canale di Sicilia. La «Fenice» non può entrare in porto a causa delle sue dimensioni e solo poco prima delle 14 ha potuto compiere in sicurezza il trasbordo.

BOLZANETO • Luca Arrigoni fu uno dei primi a denunciare le torture nella caserma. Ora si racconta

«Lì scoprii la banalità del male»

Le violenze gratuite, gli inni fascisti e oggi l'impunità. «Era assurdo sperare»

Alessandra Fava
GENOVA

Nell'unico sopralluogo fatto dai magistrati genovesi alla caserma di Bolzaneto l'8 agosto 2001 c'erano tre savonesi, tra i primi a denunciare gli spruzzi col gas urticante alle finestre, le botte e gli inni fascisti e far aprire un fascicolo in procura. Il sopralluogo fu fissato il giorno successivo alle dimissioni imposte dall'allora ministro Claudio Scajola ad Ansoino Andreassi, Arnaldo La Barbera e il questore genovese Francesco Colucci. Agli occhi degli avvocati che assistevano i pestati la visita a Bolzaneto sarebbe stato un punto fermo per le indagini che s'arricchivano giorno dopo giorno delle prime denunce che arrivavano per telefono, perché gli stranieri usciti dagli ospedali o dalle carceri furono subito allontanati dal territorio italiano. L'edificio in cui erano state detenute e picchiate decine di persone era talmente piccolo che sembrava impossibile dire: non sapevo. Invece ci vollero più di tre anni per arrivare all'inizio del processo. Uno dei tre savonesi era Luca Arrigoni, ora 27enne, studente di scienze della comunicazione e lavoratore part-time in un negozio video.

Non erano passate neppure tre settimane. Che cosa ricordi?

«Avevamo sporto denuncia, perciò ci avevano chiamato. Non avrei mai voluto tornare in quel posto. Mi metteva un'ansia tremenda. Era come aprire una scatola che volevo chiudere e invece tutto era chiarissimo, ci ricordavamo dove ci avevano visitato, dove ci identificavano, dove erano successe le violenze. La cosa più tremenda è stato ritrovare là anche uno di quelli che mi avevano portato nelle celle, uno con la mascella pronunciata che si occupava della spola e ci aveva letteralmente lanciato fuori dal pullman. Insomma due settimane dopo in servizio a Bolzaneto c'erano gli stessi, con lo stesso atteggiamento strafottuto. Perciò all'angoscia si univa la paura. Ma il magistrato mi disse che non era il momento di procedere ai riconoscimenti. Tante mazzette forse le ho capite già allora.

Come mai eri a Genova?

Avevo vent'anni, non ero particolarmente schierato anche se arrivò da una famiglia di sinistra ma moderata. Ero venuto a Genova per caso, per sfida contro i miei. Esperienza di manifestazioni zero. Era il sabato del G8, siamo andati a Boccadasse e ci siamo uniti al corteo. Quando siamo arrivati a piazzale Kennedy c'è stata una carica, abbiamo cercato di fuggire e una genovese ci ha aperto un garage. E' stato là che la finanza e la polizia ci ha arrestato, messo in ginocchio per la strada e ritirato i documenti. Ma non ci perquisirono e io che avevo ancora il cellulare riuscii a chiamare mia madre e dirle che stavo bene, ero in arresto ma non avevo fatto niente. Per questo lei poi attraverso delle conoscenze seppe che ci avevano portato a Bolzaneto e venne fuori dalla caserma nella notte. Due poliziotti le disse-



GENOVA, LA CASERMA DI BOLZANETO/FOTO AP

ro che era tutto a posto, che era già passato il carrello delle vivande e di star tranquillo perché avevano anche le coperte e lei tornò a casa.

Che cosa è cambiato da allora?

Ho cambiato idea sullo stato e i suoi apparati. Mi sono chiesto che cosa poteva essere calcolato, previsto. Ho aperto gli occhi su tante questioni. Intanto prima del G8 studiavo ingegneria e pensavo di entrare nell'esercito. Dopo, sono passato a scienze della comunicazione e forse anche grazie ai miei studi ho trovato la ragione storica di quello che mi era successo e seguendo il processo sui giornali e in aula ho capito che ogni sforzo era teso a non delegittimare lo stato. In qualche modo la sentenza dell'altro ieri è consequenziale a questo. Insomma è stata una delle questioni centrali della mia vita per tanto tempo.

Come ne sei uscito?

Grazie agli amici. Anche quello che era con me a Bolzaneto. Così ho superato le violenze fisiche perché nella caserma ho preso anche un calcio fortissimo nel coccige, che mi sono fatto operare tre anni dopo. Mentre per rimettermi in sesto dal punto di vista psicologico è stata più lunga, forse ne sono uscito solo da pochi anni. Allora mi sentivo una bestia dentro che mi mangiava di continuo. Non ho voluto chiedermi in un centro sociale, non ho voluto frequentare solo gente che potesse comprendere. Ho continuato a par-

larne con tutti, ma la reazione della persona media era di trattare il fatto come una disattenzione, un incidente, mentre penso che Bolzaneto sia uno dei fatti più gravi degli ultimi anni, anche se tutta la storia italiana è piena di macchie. O forse c'è da pensare che si vive meglio nell'ignoranza, nell'ignorare di essere ignoranti. In effetti prima ero più spensierato e meno consapevole, anche se, tornassi indietro, scapperei a Genova di nuovo. Siccome poi nella vita ci sono sempre dei paradossi, uno dei miei migliori amici era entrato in polizia mentre io uscivo dalla prigione di Alessandria.

Che cosa pensi della sentenza di primo grado?

C'è un clima di tensione in questo paese che pochi percepiscono. Speravo che la sentenza facesse un passo verso la giustizia. Eppure se guardo il governo, guardo la crisi, mi rendo conto che era assurdo sperare. La battaglia si gioca sull'autorità. Vedi, quello che mi ha ferito di più è la facilità con cui venivano commesse delle cattiverie. Atti di violenza gratuita a persone inermi. A vent'anni scoprire un lato dell'essere umano che ignoravo è stato allucinante. E se poi queste violenze arrivano da un mio coetaneo, riesco a capitarne ancora meno. Ho visto bruciare le sigarette sul corpo di qualcuno, buttare il gas lacrimogeno alle finestre, ho sentito gli inni fascisti e gli sfottò contro gli arrestati. Direi, un quadro che diventa tipicamente italiano.

LA SENTENZA • Anche le pene accessorie andranno in prescrizione. Gli Interni e la Giustizia dovranno pagare 4 milioni. Ma non a tutti

I risarcimenti dopo un altro processo. E gli agenti non saranno sospesi

A.F.
GENOVA

Già dai primi passi della lettura della sentenza per il processo Bolzaneto si è capito che finiva male. Se Alessandro Perugini, massimo in grado per la polizia, e Anna Poggi, sua vice (condannati a 2 anni e 4 mesi), l'ispettore della penitenziaria Anton Biagio Gugliotta (5 anni motivati dal riconoscimento dell'abuso d'ufficio) e altri non erano riconosciuti responsabili della mancata somministrazione di cibo, bevande e pasti, era chiaro che cadeva uno dei presupposti della tortura. Nella lunga requisitoria i pm Paola Petruzzello e Vittorio Ranieri Mininati, spiegando che da noi il reato di tortura non esiste e che comunque forse non poteva neppure essere applicato a Bolzaneto per il tempo limitato della permanenza dei singoli nella struttura, tuttavia sottolineavano come tra i «requisiti» del

torturatore ci sia proprio la privazione dei mezzi di sussistenza, insieme alla costrizione in posizioni scomode, alle ingiurie e alle percosse. Era solo un indizio che preparava al peggio.

Infatti dopo la lettura delle condanne di 15 dei 45 imputati tra poliziotti, carabinieri, penitenziaria, medici e infermieri, per un totale di 24 anni quando i pm avevano chiesto 76 anni, 4 mesi e 20 giorni per 44 di loro, s'è capito che andava peggio. E c'era già la visibile assenza di un generale della polizia penitenziaria, Oronzo Doria, allora colonnello, assolto. Anche quella frase letta a raffica dal presidente Renato Delucchi, «applica a tutti i suddetti imputati la pena accessoria dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici per la durata di legge» che configurava almeno una sospensione dagli incarichi di qualche dirigente o qualche medico, è facile finirla nel vuoto: «La prescrizione vale anche per le pene accessorie, quindi anche l'inter-

dizione dai pubblici uffici si prescrive a gennaio del 2009», spiega uno dei legali, Riccardo Passaggi.

Insomma del processo Bolzaneto resta la massa dei risarcimenti alle 209 vittime che si sono costituite parte civili al processo: 4 milioni di euro tra ministero degli Interni e della Giustizia, spese legali e riconoscimento dei danni subiti. Con alcuni disingegni però, perché alcuni avranno una certa cifra subito, mentre altri dovranno ricorrere in sede civile. Cioè accollarsi un altro processo. Il Tribunale esecutivo «assegna a titolo di provvisorio immediatamente infuttato a favore delle parti civili» un milione e mezzo circa di euro: 15 mila euro a cinque parti civili, quasi tutti stranieri tra i quali Anna Julia Kutschak, presa a calci e manganellate nei denti alla Diaz e derisa con allusioni a sfondo sessuale dal medico Giacomo Toccafondi. 2.500 euro vanno a tre persone, tra cui la presidente del Comitato Verità e giustizia Enrica Bartsaghi che, oltre a scrivere

un libro sulle 48 ore passate senza sapere dove fosse finita sua figlia allora studente dell'accademia di Brera, si è anche mobilitata per i processi. E 10 mila euro vanno a un centinaio di parti civili. Chi paga? «In teoria tutti dovrebbero pagare pro quota» spiega l'avvocato Giuseppe Gallo che difende una poliziotta della penitenziaria, Barbara Amadei, condannata a 9 mesi di reclusione - ma se paga invece il ministero per tutti, non è escluso che possa riversarsi poi sui singoli. Sembra una forma di class action all'italiana nei confronti di un ente pubblico». Poi ci sono i risarcimenti, a carico del ministero degli Interni per i poliziotti, mentre per Gugliotta risponde la Giustizia. Ma attenzione: «Riserva la liquidazione dei suddetti danni a separati giudizi». Che vuol dire che senza un ricorso civile nessuno si becca niente. Non sarà facile spiegarlo alle decine di assistiti che non parlano italiano e hanno aspettato 7 anni per vedere pochissima giustizia e qualche mancia.